

# Disperata allegria

di Goffredo Fofi

Chi era Felice Pignataro e perché ne parliamo qui? Pittore di formazione e vocazione, approdato a Napoli dalla Puglia (San Vito dei Normanni) più di trent'anni fa, è stato tra i protagonisti di molti "cicli di lotta", come si diceva un tempo, insediandosi con la famiglia a Secondigliano-Scampia e lavorando indefessamente, con ostinazione e pertinacia più uniche che rare, per il riscatto delle periferie. Ha organizzato manifestazioni e feste (e nella parola manifestazione è compresa la parola festa), ha organizzato soprattutto gruppi di bambini che hanno imparato come lui a dipingere murali colorati, ariosi, luminosi. Ha fatto tante altre cose, come i famosi (a Napoli) Carnevali di quartiere "a tema", o le "televisioni a mano" che erano rapide azioni teatrali di strada, anti-televisive. Il suo punto di partenza era però sempre quello: il quartiere-città della periferia, più mosso e meno tragico di quello che la cronaca nera ha voluto sempre descrivere, ma certamente, "a ore più o meno fisse" secondo Felice, era luogo di lotte e prepotenze camorristiche.

Nella memoria collettiva di quella parte della città che non vuole rinunciare ad avere una memoria, e non è certo quella maggioritaria, né quella politica, Felice è però anzitutto i murali che con i ragazzi del Gridas (Gruppo risveglio dal sonno, fondato nel 1981) ha ininterrottamente proposto sui muri di scuole chiese strade, e che non hanno nulla da spartire con i brutti e devastanti scarabocchi degli imbrattamuri su cui qualche sconsiderato prof abruzzese ama commissionare tesi ad allievi dopati. Ma per chi ha lavorato a Napoli "nel sociale", e ha dedicato parte della sua vita e del suo tempo al riscatto di un "sottoproletariato" e di una città avviliti dalla pessima modernizzazione bassoliniana e dalla presuntuosa vuotaggine jervoliniana – dalla mancanza di morale

e della serietà della sinistra, nello specifico caso di Napoli dagli anni novanta che sembravano di dirompente speranza e sono stati, non solo culturalmente, di colpevole codismo e conformismo verso il peggio delle mode e degli interessi detti "collettivi" – l'insegnamento principale che Felice ha lasciato è quello della continuità e del radicamento.

Non è stato facile per lui e per il suo gruppo resistere tutti questi anni nello stesso posto, sopravvivendo a più generazioni di "militanti" di "volontari". Da questa ostinazione nasceva, credo, quella sorta di disperata allegria che lo distingueva, tra tenerezza e sarcasmo. Felice non si è sradicato, negli anni settanta del "primato della politica", quando anche le esperienze del volontariato di allora dovevano sottostare alle logiche strumentalizzatrici dei partitini e dei partitoni, ugualmente verticistici e leninisti, e poi negli anni dell'abbandono quando, con la caduta dei movimenti, tutti se ne andavano di qua o di là o si riciclavano professionalmente e mettendo su famiglia, e infine nei novanta che sembravano all'inizio di grandissima speranza e sono stati la sconfitta definitiva della speranza di "un'altra politica". Ancora per colpa prioritaria della politica, Napoli bassoliniana ma per estensione della sinistra tutta, soprattutto quando andò al potere e con incredibile superficialità e stupidità si affrettò a corrompere e a castrare quanto di meglio il "sociale" dava in fatto di movimenti, associazioni e proposte, trovandoci supini e stupidi, pronti a rinunciare alla propria storia per il piatto di lenticchie di blande promesse economiche e l'offerta di minuscoli sottopoteri.

La qualità precipua di persone come Felice, in rapporto a tutti gli altri che si sono dedicati all'intervento sociale in una città molto confusa e lacerata da guerricciole di bande (corporazioni e partiti e lobbies e associazioni e gruppi dell'occulto), è stata dunque quella della durata. Non è poco, anzi è tantissimo perché, prima o poi, tutti ci siamo stancati, abbiamo subito il logorio dell'esperienza e delle sue difficoltà e sconfitte e il richiamo di una vita più

ordinata e sicura, il ricatto degli affetti primari. Felice ha resistito fino alla morte, e sino forse a morirne e ha pagato tutti i possibili costi di questa resistenza, di questa solitudine.

È importante riaprire continuamente il discorso sull'autonomia delle esperienze di intervento di base che puntano al "ben fare" e non si pongono il problema di "conquistare le maggioranze" andare al potere o di mandarci qualcuno dei loro leaderini sulla scia delle grandi manifestazioni periodiche e della loro personale spinta a "emergere" – nel meglio, della loro convinzione che solo entrando nel giro dell'alto si conta qualcosa e si può riuscire a cambiare qualcosa e, nel peggio, della loro capacità di intralazzo.